

Dislessia e balbuzie: un confronto azzardato?

Logopedista Fulvio Cavalet-Giorsa

Fin dall'inizio dei miei studi di logopedia, la balbuzie è un argomento che mi ha sempre interessato moltissimo, e tale interesse si è mantenuto, in seguito, nella mia pratica professionale. Ma studiando ed approfondendo i diversi disturbi di competenza logopedica, ho iniziato a notare delle interessanti affinità tra balbuzie e dislessia, e più i miei studi e la mia esperienza crescevano, più tali affinità si facevano evidenti. Nonostante sia palese la differenza sintomatologica con cui si manifestano i due disturbi (la balbuzie compare durante lo sviluppo linguistico espressivo e la dislessia durante il processo di apprendimento del linguaggio scritto) e nonostante, di conseguenza, sia sensibilmente diverso anche il periodo di insorgenza (per la balbuzie in media i tre anni e per la dislessia i primi anni della scuola primaria), è possibile constatare alcuni tratti comuni che riguardano la loro eziologia e la loro tendenza evolutiva. In questo breve articolo cercherò di presentarli.

La predisposizione genetica

Il meccanismo della predisposizione genetica ad oggi non è ancora stato spiegato con precisione, tuttavia, a mio avviso, B. Butterworth, nel suo libro "L'intelligenza matematica" illustra un'ipotesi, in particolare nell'ambito della discalculia, che rappresenta anche il mio pensiero in merito: *"se i nostri geni contengono istruzioni per costruire un'area speciale del cervello che rappresenta la numerosità, come sostengo io, allora la mia ipotesi - e al momento non è altro che un'ipotesi - è che i geni di C. non contenessero le istruzioni corrette, perciò in lui quella parte del cervello necessaria per la matematica non è stata mai configurata"*. Personalmente mi piace rappresentare in maniera metaforica il meccanismo di predisposizione genetica con l'immagine che ognuno di noi possiede un "libretto di istruzioni cellulare" che va in stampa nel momento del concepimento. In questo libretto ci possono essere delle pagine che non sono stampate chiaramente, perché ereditate in questo modo da un genitore, oppure, proprio al momento della stampa, alcune pagine possono risultare sbiadite. Dunque l'ipotesi è che si nasca con delle predisposizioni o delle indisposizioni, ma le competenze, le abilità dovranno poi essere costruite con i processi di organizzazione cerebrale dall'infanzia alla maturità, alcuni dei quali, nella fase iniziale, prendono il nome di migrazione neuronale ed altri di potatura sinaptica. Nel corso di tali processi le cellule avrebbero, sul loro "libretto di istruzioni", delle informazioni utili a facilitare la costruzione dei circuiti neuronali relativi a determinate competenze e la loro azione sarebbe maggiormente efficace in determinati periodi, definiti finestre temporali. Naturalmente l'immagine che si nasca con alcune pagine del nostro "libretto di istruzioni cellulare" non chiaramente stampate non ha nulla di scientifico, ma è una modalità romantica che potrebbe illustrare la predisposizione o l'indisposizione ad acquisire determinate capacità: perché per alcune persone imparare a parlare o a leggere è un processo naturale che si attua silenziosamente e con estrema facilità senza segnalare il proprio sviluppo alla coscienza del soggetto e dell'ambiente, mentre in altre ciò non accade? Dal momento che alcune informazioni poco definite potrebbero essere ereditate, ma potrebbero anche derivare dalla fusione del patrimonio genetico dei genitori, questa ipotesi interesserebbe anche tutti quei bambini che non hanno nel loro albero genealogico parenti che manifestano il loro stesso disturbo. Se alla luce degli studi attuali è praticamente certo che alla base di balbuzie e dislessia vi sia una predisposizione genetica, la loro complessità deriva dal fatto di non essere ancora riusciti a definire l'eventuale deviazione genetica responsabile di tali disturbi.

Il carattere neurobiologico

La natura neurobiologica della balbuzie e della dislessia è ormai condivisa universalmente e la

risonanza magnetica funzionale viene utilizzata sia per rilevare un'anomala attivazione cerebrale mentre si legge e mentre si balbetta, sia per documentare i cambiamenti positivi che seguono al trattamento riabilitativo. Recentemente importanti studi hanno ormai screditato l'ipotesi del passato che individuava nel disturbo psicologico la causa principale dei due problemi: nel caso delle balbuzie si pensava addirittura che la semplice comunicazione della diagnosi potesse essere responsabile della sua insorgenza. Del resto gli studi sulla dislessia hanno avuto inizio con l'osservazione neuropsicologica di danni acquisiti negli adulti, e, anche se non esistono numerosi studi di balbuzie acquisite in seguito ad un incidente vascolare cerebrale, questi casi esistono: nella mia esperienza presso il Reparto di Geriatria dell'ospedale di Aosta ne ho potuti osservare due, e recentemente mia moglie, collega ospedaliera, ha seguito un caso di balbuzie acquisita conseguente ad una non ben definita lesione sottocorticale.

Specificità ed origine multifattoriale

Per entrambi i disturbi si parla di specificità, cioè si esclude che la loro insorgenza sia causata da quadri deficitari che riguardino le capacità sensoriali, l'intelligenza, le emozioni e l'ambiente. Personalmente sono fermamente convinto che balbuzie e dislessia abbiano una propria identità e non debbano essere considerati secondari, quindi conseguenti ad altri possibili deficit, ma non bisogna commettere l'errore di associare la parola "specifico" ad un modulo incapsulato, indipendente, innato ed immodificabile. Aleksander Lurija nei suoi lavori sostiene che riconoscere delle aree cerebrali che svolgono un'attività specifica non esclude che esse interagiscano con le altre aree, concetto, questo, molto ben ripreso dalla Dott.ssa M.Orsolini nel suo libro "Quando imparare è difficile". Specificità, dunque, non significa indipendenza, per dirla con un verso di John Donne "nessun uomo è un'isola", ma anche nessuna funzione umana può fare a meno delle altre funzioni e di un ambiente consono alla vita. Certo tutto diventa più complesso nei processi di conoscenza di balbuzie e dislessia perché il tentativo di fare incontrare una modalità del conoscere logico-scientifica, impiegata nello studio degli eventi naturali e fondata su prove scientifiche misurabili e ripetibili in cui si tende a decontestualizzare contenendo le possibili interferenze, con una modalità di comprensione dei fatti basata sul vissuto, sul prendere in considerazione l'esperienza particolare, calata nel tempo e nello spazio, all'interno di una storia individuale e della sua narrazione non è di semplice attuazione. Secondo lo psicologo statunitense J. Bruner, che nel suo libro "la mente a più dimensioni" descrive con molta precisione queste due posizioni, il pensiero logico-scientifico e quello narrativo non sono irriducibili l'uno all'altro, ma *"qualsiasi tentativo di ricondurli l'uno all'altro o di ignorare l'uno a vantaggio dell'altro produce inevitabilmente l'effetto di farci perdere di vista la ricchezza e la varietà del pensiero."* Ci si affida quindi all'ipotesi di un'origine di balbuzie e dislessia di tipo multifattoriale, senza riuscire però a descrivere la dinamica dell'interazione tra i fattori neurobiologici e quelli ambientali .

Cronicità e persistenza

L'aggettivo che, a mio avviso, si accompagna spesso in maniera imprecisa una volta giunti alla diagnosi di balbuzie e di dislessia è "cronico". Definire qualcosa come "cronico" dà l'idea che questo qualcosa sia immutabile ed è pertanto un termine eccessivamente statico visto il carattere evolutivo dei due disturbi. L'aggettivo più corretto che si può accompagnare a balbuzie e dislessia è sicuramente "evolutivo", un termine che testimonia un quadro di significativi miglioramenti anche spontanei nello sviluppo delle capacità di un bambino. Le balbuzie che insorgono intorno ai tre anni hanno forti probabilità di risolversi in un tempo contenuto ed il numero di bambini che balbettano è decisamente superiore rispetto a quello degli adulti in cui il disturbo persiste in modo evidente, anche perché il periodo adolescenziale costituisce un nuovo importante momento di neuroplasticità cerebrale. Ed è proprio questa flessibilità, questa capacità di adattamento del nostro sistema nervoso a spiegare come, per esempio, il parametro correttezza nella lettura di un

ragazzo dislessico tenda a normalizzarsi nel corso degli anni.

Sarebbe più preciso definire balbuzie e dislessia come due fragilità persistenti, delle quali è ancora possibile percepire l'esistenza nei momenti di stanchezza o nei momenti emozionalmente importanti, in quanto sussiste la tendenza a trovare un certo equilibrio funzionale. Del resto il principale fattore per cui un disturbo è definito specifico è la resistenza che esso oppone nel rientrare nei valori normativi di riferimento, ma questa diversità durevole tende a modificarsi nel tempo. Charles Van Riper, il famoso esperto statunitense nell'ambito delle balbuzie, racconta di aver smesso di balbettare da anziano, quando smise di combattere la sua diversità.

Difficoltà/disturbo: tempi, cause e caratteri

Sia per quanto riguarda la balbuzie che per quanto riguarda la dislessia vengono adottati dei criteri per distinguere il disturbo persistente dalla difficoltà temporanea che tende a risolversi spontaneamente in un breve tempo.

Nell'ambito delle balbuzie si distingue la forma primaria, definita anche disfluenza infantile, da quella persistente che tende ad organizzarsi nel tempo, anche in forma ciclica, a volte complicandosi, a volte ridimensionandosi senza scomparire del tutto. In passato tale distinzione si basava su un limite di età, e prima dei sei anni non veniva fatta diagnosi di balbuzie. Attualmente, invece, ci si basa maggiormente su criteri qualitativi e quantitativi: nella balbuzie persistente i sintomi, cioè le ripetizioni ed i prolungamenti¹ devono presentarsi con una certa frequenza e devono essere associati ad una tensione muscolare-emozionale, cioè a segni di disagio, di malessere e di impedimento alla comunicazione. In passato mi è accaduto di lavorare con una bimba di soli due anni e mezzo che presentava questo quadro, ma è una situazione piuttosto rara in bambini così piccoli. Molto più frequentemente mi sono occupato di brevi consulenze per bambini che presentavano ripetizioni, anche prolungate e frequenti, della prima parte della parola, che scomparivano nell'arco di tre/sei mesi. In alcuni casi tale sintomatologia compariva in parlatori tardivi in seguito ad una presa in carico logopedica per difficoltà in ambito fonologico. Tendenzialmente, se a distanza di un mese dal primo incontro si riscontrava già una diminuzione del sintomo, erano sufficienti dei monitoraggi a 3-6-12 mesi per escludere la ciclicità del sintomo e giungere alla sua definitiva risoluzione.

Anche nell'ambito della dislessia si possono osservare dei segnali che documentano un'iniziale e temporanea difficoltà nelle prime fasi di organizzazione della lettura, in particolare nel periodo che va da febbraio a maggio del primo anno della scuola primaria. Interessanti studi sull'acquisizione della lettura in questa fascia di età vengono documentati in numerosi articoli della dott.ssa Ripamonti che illustrano l'evoluzione di tale competenza anche in relazione al metodo scolastico adottato. Un'interessante ricerca statistica sul tema la si può trovare nel testo "Neuropsicologia dello sviluppo" del dott. Vicari che documenta come, in Toscana, si sia rilevata un'importante riduzione delle difficoltà che una parte dei bambini incontra nell'acquisire la lettura nell'arco dei primi due anni della scuola primaria.

Alcuni studi su gemelli monozigoti effettuati da Plomin e Kovas del 2005 (riportati nel sopracitato libro "Quando imparare è difficile") hanno sostenuto l'ipotesi che la predisposizione genetica sia determinante nel definire una indisposizione all'organizzazione di una competenza per cui, all'interno della stessa coppia gemellare, si può manifestare in uno con basse prestazioni (difficoltà) e nell'altro con prestazioni deficitarie (disturbo). Sulla base di tali studi allora forse non appare più una casualità il fatto che in questo periodo io stia seguendo un ragazzo sedicenne con un'importante forma di balbuzie, il cui fratello, in passato, era venuto da me per una breve consulenza nell'ambito di una disfluenza infantile.

¹ L'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) definisce la balbuzie come un disordine nel ritmo della parola per cui il paziente sa cosa vorrebbe dire, ma nello stesso tempo non è in grado di dirlo a causa di arresti, ripetizioni e/o prolungamenti di un suono che hanno carattere di involontarietà.

La dimensionalità

Nell'ambito della dislessia, una volta esclusa una possibile altra causa, i criteri diagnostici sono soprattutto quantitativi: vi è diagnosi di dislessia con una distanza negativa di due deviazioni standard (o il quinto percentile) dai dati di riferimento normativi, riscontrati comunque a partire dal secondo anno di frequenza della scuola primaria. Personalmente questa indicazione, espressa dalla Consensus Conference (Disturbi specifici dell'apprendimento Consensus Conference Roma, 6-7 dicembre 2010), non mi soddisfa completamente e provo a spiegarne il motivo. Sicuramente dislessia e balbuzie hanno un carattere dimensionale, cioè la loro entità determina uno svantaggio funzionale, nell'ambito della relazione comunicativa per le balbuzie e nell'ambito degli apprendimenti per la lettura, ma tuttavia la specificità di questi fenomeni non è correlata solamente alla sua entità. Se un bambino soffre di un disturbo genetico come ad esempio l'emofilia in forma lieve, rientra comunque nel quadro generale dell'emofilia, presenterà delle problematiche correlate alla coagulazione sanguigna ed in caso di un intervento chirurgico o di emorragie incidentali si dovranno mettere in atto opportune terapie. Al contrario un bambino che legge con una velocità di lettura non ottimale, ma all'interno dei parametri della sufficienza, non rientra nel quadro generale della dislessia, benché possa vivere con grande disagio la sua condizione, e benché il suo rientrare nei parametri della normalità possa riferirsi solo ad un certo periodo e successivamente egli possa rallentare in modo significativo lo sviluppo della lettura, con conseguenti importanti limiti nell'ambito dello studio. Mi capita ultimamente di seguire ragazzi sedicenni, sottoposti ad una valutazione logopedica nel corso delle scuole elementari che certificava come la lettura rientrasse nella norma per tutti i parametri di velocità, correttezza e comprensione, ma che, ad una rivalutazione attuale, presentano un rallentamento importante; in particolare in un caso ho constatato una crescita annuale, in cinque anni, di 0,3 sillabe al secondo nella velocità di lettura del brano, condizione simile a quella dei ragazzi con dislessia certificata. Queste esperienze suggeriscono di considerare una difficoltà in lettura non come un problema esclusivamente genetico (o sei emofilico o non lo sei), ma come un problema evolutivo di organizzazione di una competenza in un lungo periodo (almeno di una decina di anni, dai sei ai sedici) e, più che la fotografia data dalla valutazione, per quanto precisa essa sia, potrebbe essere opportuno un monitoraggio ambientale prolungato. Perché più che l'entità della difficoltà, ciò che rende specifico il disturbo, a mio avviso, è la discrepanza tra l'impegno ed il risultato: non accade ciò che ci si attenderebbe in considerazione delle risorse individuali ed ambientali non solo presenti, ma anche impiegate. Lo stesso discorso può valere nell'ambito delle balbuzie: la percentuale di insorgenza del disturbo dopo i 7-8 anni è assai ridotta, intorno al 5%, ma non è mai semplice, in questi casi, raccogliere nell'anamnesi informazioni precise su eventuali anomalie dello sviluppo linguistico precedenti al manifestarsi delle balbuzie, e ciò è anomalo in quanto tendenzialmente i processi motori della parola giungono alla loro maturazione intorno ai 6-7 anni. Pertanto, se intorno a questa età, sono ancora osservabili in un bambino degli episodi di disfluenza verbale anche lievi, essi meriterebbero una minima attenzione, che potrebbe consistere e limitarsi ad una corretta informazione del fenomeno nell'ambito familiare. Infatti tali lievi disfluenze potrebbero restare tali sin in età adulta (il conduttore televisivo Fabio Fazio ed un mio amico piemontese ne sono degli esempi), ma anche complicarsi, come potei constatare tanti anni fa in un paziente trentenne che visse un breve periodo di balbuzie.

L'apprendimento disfunzionale

Un'ultima considerazione che accomuna balbuzie e dislessia, è la loro forte correlazione con gli aspetti emotivi ed attenzionali. Quanto siano determinanti le reazioni emotive dell'individuo e dell'ambiente per facilitare o complicare la gestione dei sintomi nel momento della loro comparsa è chiaro, ma è difficile da documentare.

E' però vero che, se un problema ha una base neurobiologica, l'interazione ambientale costituisce il principale strumento per contenerne gli effetti negativi sulla vita della persona: un riconoscimento precoce, in teoria, non può impedire l'esistenza del problema, ma può agire per renderlo meno complesso e, soprattutto, può cercare di prevenire gli apprendimenti disfunzionali, cioè quelle strategie inopportune, frequentemente inconsapevoli, che si acquisiscono in reazione alla presenza di un ostacolo alle proprie intenzioni, per esempio, sia nel caso di balbuzie che di dislessia, il tentativo di accelerare il più possibile l'eloquio o la lettura.

Ronald Davis, autore americano di un metodo sulla dislessia, nel suo libro "Il dono della dislessia", parla di apprendimenti disfunzionali in questi termini: "*le soluzioni trovate sono rimedi e soluzioni poco funzionali e rapidamente diventano comportamenti obbligati*" e lo psicologo Paul Elkman in "Le emozioni distruttive", descrive come certe reazioni a determinate condizioni ambientali possano essere registrate nel nostro sistema di archiviazione emotiva.

Anche la gestione dell'attenzione può essere più complessa in questi disturbi: per esempio prestare un'eccessiva attenzione (o forse sarebbe meglio definirla preoccupazione) durante la conversazione, può rendere l'atto verbale molto più disfluente e poco naturale per chi balbetta, così come, durante la lettura, il rallentamento della transcodifica potrebbe assorbire e sottrarre delle importanti risorse al processo della comprensione.

In conclusione, spero che questo mio confronto sia utile a stimolare un dialogo tra i settori specialistici, che, se da una parte sono indispensabili per gli approfondimenti, dall'altra, quando riescono ad aprirsi ad un dialogo, possono favorire una conoscenza ricca e feconda dell'essere umano.

Bibliografia

- Bruner J., La mente a più dimensioni, Laterza, 2005
- Butterworth B., Intelligenza matematica: vincere la paura dei numeri scoprendo le doti innate della mente, Rizzoli, 1999
- Davis R., Il dono della dislessia, Armando editore, 1998
- Orsolini M., Quando imparare è difficile, Carocci, 2011
- Riccardi Ripamonti I, Cividati B., Truzoli R. e Russo V., Evoluzione delle modalità di lettura nel primo anno della scuola primaria e metodi di insegnamento, in Dislessia vol. 4 n. 1, gennaio 2007, pp 13-26, Edizioni Erickson
- Tenzin G. (Dalai Lama) e Goleman D., Le emozioni distruttive, Mondadori, 2009
- Vicari S., Neuropsicologia dello sviluppo, Il Mulino, 2010

